Rapporto Censis: una nuova volontà di futuro per l’Italia.

*L’annuale analisi dell’Istituto fondato da De Rita è un unicum in Europa. Come imboccare la strada di una solida ripresa economica, uscendo dai conformismi dei governi dell’ultimo quarto di secolo?*

Stefano Baietti

Il professor Renato Brunetta, presidente del CNEL, il Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro, può essere soddisfatto: anche quest’anno è stato presentato all’inizio di dicembre l’annuale Rapporto sulla situazione sociale del paese redatto dal CENSIS, il 58esimo; e, come tutti gli anni precedenti, si tratta di un prodotto di alto livello, vero e proprio punto di forza per il suo committente, che è appunto il CNEL. Quanto ai contenuti di quest’anno, costante appare la tensione verso l’acquisizione di valutazioni e di interpretazioni che restituiscono in un quadro esauriente la fissione in corso nel profilo sociale della società civile italiana. (Si avvicina dunque il fatidico traguardo di 60 Rapporti per altrettanti anni che sono stati magistralmente qualificati dal punto di vista sociale: significa una attenzione munita di sapienza al dato sociale che non ha riscontri in Europa; l’Europa è la patria dell’approfondimento dei fatti sociali con categorie concettuali apposite e autonome). Si parla di una società in cui netta è la sensazione di essere giunti a un bivio.

Teniamo presente che in Europa il Rapporto Censis è un unicum. In Germania, l’IFO Institut, Istituto di ricerca economica, pubblica regolarmente rapporti sulla situazione economica tedesca, analizzando indicatori come il PIL, l'occupazione e il clima di fiducia delle imprese; mentre il DIW Berlin, Istituto tedesco per la ricerca economica conduce ricerche su una vasta gamma di temi economici e sociali, pubblicando rapporti annuali e studi specifici. Insomma manca una monografia di interpretazione del cambiamento come quella italiana.

In Francia, l’INSEE, Istituto nazionale di statistica e studi economici, produce una vasta gamma di dati e analisi sulla società francese. Inoltre, l’OFCE, Osservatorio francese delle congiunture economiche, pubblica regolarmente previsioni economiche e analisi di politiche pubbliche. Anche qui manca il compendio in cui fa da padrone il punto di vista del sociale.

In Spagna, è un organismo privato, la Fundación BBVA, organismo di emanazione bancaria, a promuovere la ricerca e l'innovazione in diversi settori, tra cui primari sono l'economia e la società, pubblicando regolarmente rapporti sull'economia spagnola e sulle tendenze sociali. I risultati sono un po’ più vicini a quelli del Censis, ma niente di davvero ragguagliabile.

Nel Regno Unito, l’Office for National Statistics ONS, Ufficio nazionale di statistica, produce una vasta gamma di dati e analisi sulla società britannica; mentre è il National Institute of Economic and Social Research NIESR, Istituto nazionale di ricerca economica e sociale, a condurre studi su una vasta gamma di temi economici e sociali, pubblicando rapporti annuali e studi specifici. Stessa storia: siamo lontani dalla adattatività contenutistica del Rapporto Censis, che ogni anno indovina qual è la cifra interpretativa cui attenersi.

Nessuno degli enti citati nei quattro paesi ha un incarico da un ente pubblico come l’italiano CNEL, organo conoscitivo, consultivo e dotato di potestà legislativa, per fissare un quadro annuale sulla dinamica sociale atto a chiarire verso dove complessivamente si stia incamminando l’organismo sociale italiano.

Le diagnosi del Censis di quest’anno sembrano convergere su un punto: le derive lunghe della pluridecennale non soluzione dei problemi, dei rinvii, del non governo dei fenomeni, dell’assenza di autorità davanti all’aggravarsi delle questioni sembrano essere arrivate a un punto di svolta anche nel classico fai-da-te degli italiani: non ci si aspetta più nulla e si fa quel che si può.

Aumenta l’occupazione ma diminuisce la ricchezza: segno evidente che i redditi da lavoro singolarmente in media diminuiscono. Nessuno tira fuori che da decenni è in trend negativo la produttività e ha un’idea innovativa su come invertire la tendenza immettendosi finalmente in un cammino non reversibile di aumento di produttività. Per molti, specie giovani e specie laureati, la soluzione è andare a lavorare all’estero: una perdita incolmabile per la situazione sociale nazionale. All’estero essi danno contributi ineguagliati all’aumento di produttività in quei contesto nazionali. Si comprenda una cosa: l’Italia dovrebbe consentire a sé stessa di accogliere corpose correnti immigratorie solo una volta recuperato il trend positivo di aumento della produttività: questa è la prima condizione per una accoglienza fraterna. Una immigrazione incontrollata, non gestita, rimasta senza diagnosi e senza forme di intervento per l’integrazione nella società italiana sta producendo crepe vistose nel sistema; e questo viene percepito ad ogni livello. Le dinamiche sociali ne risentono. Di fronte a fattori critici e sfide epocali, la scuola non sa che fare. Alla efficacia nell’educazione ottenuta con l’azione incisiva del doppio fattore scuola-famiglia, oggi siamo in una situazione diffusa di “né famiglia-né scuola” nel lavoro di tirare sù i figli: i giovani crescono senza indirizzi e senza scudi di sorta.

La società italiana sta reagendo in qualche maniera e non si aspetta più le soluzioni dall’alto. Si rimbocca le maniche, dimostrando anche di sapersi accontentare e adattare alla diminuzione del tenore di vita. L’impressione è che le autorità di governo negli ultimi due decenni sempre di meno tengano conto dei ragguagli e degli alert offerti dagli operatori del Censis.

D’altra parte, sarebbe ben difficile trarre auspici e linee di intervento in una situazione così piena di contraddizioni, di indecisioni, di chiaroscuri. Verrebbe da pensare in prima linea alla decrescita lungo un trend consolidato delle retribuzioni da lavoro dipendente e del loro potere d’acquisto, specie per gli effetti non ancora terminati della pandemia e della sospensione che ne è derivata; decrescita che in realtà insegue la incontrastata decrescita della produttività, iniziata decenni fa. Nessuno riesce a pensare un fattore di inversione per questa sciagurato abbinamento. Le rilevazioni di lungo termine su un arco ventisettennale di Istat e Banca d’Italia documentano bene la differenza sfavorevole con il testo d’Europa (siamo i peggiori). Questa è una transizione che dobbiamo assolutamente affrontare, insieme alla transizione tecnologica a base informatica e a quella ambientale-ecologica.

La presentazione degli interrogativi “di bivio” evidenziati dal Censis, se messa in mano al committente CNEL, consente a quest’ultimo di costruire un modello interpretativo ma anche un modello di possibile intervento da offrire al governo per fornire le coordinate possibili di precisi atti di “coraggio”, altrettanti azzardi a rischio calcolato, che possono porre fine a trent’anni di mancato raggiungimento della media europea di produttività, cioè dell’insieme delle produttività del capitale, del lavoro e totale dei fattori. Si tratta solo in parte di applicare le formule in uso in Germania, in Francia, in Gran Bretagna, purché compatibili, ma in altra e maggior parte di sperimentare vie originali nostrane, uscendo dai conformismi dei governi dell’ultimo quarto di secolo.

Il presidente del CNEL Renato Brunetta può essere l’uomo “del coraggio” nel consiglio al governo e nella previsione di futuro. Oggi che vediamo come la definizione di democrazia legando quest’ultima esclusivamente all’esercizio del voto (con le delusioni che sono seguite), non basta. Possiamo invece pensare che la democrazia sia volontà di futuro: messa a confronto con altre volontà di futuro di pari livello cognitivo-valutativo-interpretativo. In questo senso, il Rapporto Censis è strumento fondamentale di democrazia e il CNEL è soggetto componente primario della costruzione continua di democrazia in Italia, così come l’avevano voluto i suoi inventori (Sergio Paronetto e Alcide De Gasperi) nella prima metà degli anni Quaranta.